

E' nel cast del "Rossini Rossini" di Monicelli che dovrebbe aprire la Mostra di Venezia

Gaber tra kolossal e confessioni

E a Genova feste natalizie con il suo nuovo recital

Proposte ne aveva già avute tante, regolarmente rifiutate. «Nei confronti del cinema — racconta Giorgio Gaber — sono sempre stato molto diffidente. Salvo una comparsata nel "Minestrone" un film curioso e strano di Franco Citti, dieci anni fa, ho preferito tenermene lontano. Anche perchè mi sono sempre considerato uno che, se recita, lo fa perchè ha cose urgenti e personali da dire, non certo un attore capace di interpretare copioni scritti da altri».

E invece, "mai dire mai", proprio come avverte il titolo di un celebre film della serie OO7. Su un set cinematografico, dopo quell'antica incursione dal sapore molto "off", Gaber è appena tornato alla grande, in un Kolossal tremendo (come lo definisce lui), accanto a Jacqueline Bisset, Philippe Noiret, a Sergio Castellitto.

Il film è "Rossini Rossini" di Mario Monicelli che, salvo cambiamenti dell'ultima ora, aprirà la prossima Mostra di Venezia. Gaber ha la parte di Barbaia, l'impresario lombardo che fece il bello e il cattivo tempo al San Carlo di Napoli e "gestì" il giovane compositore all'inizio della sua carriera.

«Un manigoldo simpatico — lo definisce Gaber — molto lontano dalle problematiche che io di solito propongo ai miei spettatori. Quando ne ho vestito i panni la prima volta e mi sono guardato allo specchio, ho vista riflessa l'immagine di un ricotto trombone. E mi sono detto: farò fiasco, non sarò credibile. Perchè se racconti sempre te stesso, come ho fatto io, finisci per ritrovarti addosso l'etichetta del "tuo" personaggio. Invece, rivedendomi in sede di montaggio ho concluso che, anche uscendo dal mio ruolo solito, non sono proprio niente male».

Ma è proprio convinto di essere completamente uscito dai ruoli che le sono abituali con questa interpretazione cinematografica? In fondo anche lei è impresario; non proprio come il talent-scout di Rossini d'accordo... Impresario, direttore artistico del Goldoni di Venezia, direttore della prima "Mostra del Teatro" (ispirata al tema dell'attore) che sarà ospitata, sempre a Venezia, al Casino alla Fenice, a Ca' Mocenigo, all'Università... E che altro ancora?

«Protagonista di un revival dedicato dalla "Versiliana" alle mie canzoni, il prossimo agosto... Sì, sono un intrigante, forse mi lascio coinvolgere da troppe cose. Soprattutto perchè spesso ci sono costretto. Impresario, sì. Perchè oggi è difficile, per un artista, avere buoni organizzatori alle spalle. Tutti hanno la mania del protagonista. Capita, così che tu ti chiedi: possibile che tutto vada così male? E che tu scopra che la soluzione c'è: infilarti in ruoli che non possono restare vacanti, anche se, magari, non ti sono congeniali fino in fondo. Penso comunque che, nella prossima stagione, dovrò darvi una regolata e tornare alla cosa che so fare meglio, cioè stare sul palcoscenico».

E se la costringessero a mantenere gli altri incarichi?

«E chi mi dovrebbe costringere? Quando scadrà il mio mandato, a Venezia scoppierà una battaglia partitica a dir poco furiosa. Io non voto dal '74: non credo che avrò molti paladini».

Che cosa porterà sul palcoscenico nella prossima stagione?

«Un lavoro che ho scritto con Luporini, "Il Dio Bambino"; è la conclusione della trilogia avviata con "Parlami d'amore Mariù" e con "Il grigio"».

E chi è il Dio bambino?

«L'uomo di oggi, il suo rifiuto di diventare adulto in una società che è tutta adolescenziale. Non pretendiamo di dare risposte. Poniamo come al solito una serie di domande, degli spunti di riflessione. L'unica certezza, oggi, (per dirla in poesia) riguarda "ciò che non siamo e ciò che non vogliamo"».

C'è anche Genova nei programmi del "Dio bambino"?

«Certamente, c'è il teatro di Corte Lambruschini. Dovrei esserci nelle festività natalizie».

La Genova teatrale è in fermento. Dopo l'apertura della Corte (e in vista dell'inaugurazione del Carlo Felice) sta ridisegnando la mappa delle sale. Secondo una voce molto riservata lei avrebbe parlato con Massimo Chiesa di una gestione del Margherita, sede del Comunale fino alla stagione scorsa;

«Lo ammetto, ne abbiamo parlato. Ma questi discorsi non hanno nessunissima veste



ufficiale. Dovremo chiedere, valutare, pensare. E' veramente troppo presto per poter dire qualcosa di concreto, in qualsiasi direzione. Di certo so che a Genova tornerò con il "Dio Bambino"...»

L'ultimo atto di una trilogia di solito chiude un'epoca artistica e prepara una svolta. Sarà così?

«Sì. Non credo che, in futuro, continuerò a percorrere unicamente la via del recital. Con Luporini, anche come autori, cominciamo ad avvertire l'esigenza di altri stimoli. Abbiamo voglia di cimentarci con vere e proprie commedie a più personaggi. Ma non rinuncerò a stare solo in scena, ogni tanto. Del mio rapporto "confessionale" con il pubblico ho troppo bisogno».

Silvana Zanovello

E' nel cast del "Rossini Rossini" di Monicelli che dovrebbe aprire la Mostra di Venezia /

Gaber tra kolossal e confessioni

E a Genova feste natalizie con il suo nuovo recital

Proposte ne aveva già avute tante, regolarmente rifiutate. «Nei confronti del cinema — racconta Giorgio Gaber — sono sempre stato molto diffidente. Salvo una comparsata nel "Minestrone" un film curioso e strano di Franco Citti, dieci anni fa, ho preferito tenermene lontano. Anche perché mi sono sempre considerato uno che, se recita, lo fa perché ha cose urgenti e personali da dire, non certo un attore capace di interpretare copioni scritti da altri».

E invece, "mai dire mai", proprio come avverte il titolo di un celebre film della serie OO7. Su un set cinematografico, dopo quell'antica incursione dal sapore molto "off", Gaber è appena tornato alla grande, in un Kolossal tremendo (come lo definisce lui), accanto a Jacqueline Bisset, Philippe Noiret, a Sergio Castellitto.

Il film è "Rossini Rossini" di Mario Monicelli che, salvo cambiamenti dell'ultima ora, aprirà la prossima Mostra di Venezia. Gaber ha la parte di Barbaia, l'impresario lombardo che fece il bello e il cattivo tempo al San Carlo di Napoli e "gestì" il giovane compositore all'inizio della sua carriera.

«Un manigoldo simpatico — lo definisce Gaber — molto lontano dalle problematiche che io di solito propongo ai miei spettatori. Quando ne ho vestito i panni la prima volta e mi sono guardato allo specchio, ho vista riflessa l'immagine di un ricotto trombone. E mi sono detto: farò fiasco, non sarò credibile. Perché se racconti sempre te stesso, come ho fatto io, finisci per ritrovarti addosso l'etichetta del "tuo" personaggio. Invece, rivedendomi in sede di montaggio ho concluso che, anche uscendo dal mio ruolo solito, non sono proprio niente male».

Ma è proprio convinto di essere completamente uscito dai ruoli che le sono abituali con questa interpretazione cinematografica? In fondo anche lei è impresario; non proprio come il talent-scout di Rossini d'accordo... Impresario, direttore artistico del Galdoni di Venezia, direttore della prima "Mostra del Teatro" (ispirata al tema dell'attore) che sarà ospitata, sempre a Venezia, al Casino alla Fenice, a Ca' Mocenigo, all'Università... E che altro ancora?

«Protagonista di un revival dedicato dalla "Versiliana" alle mie canzoni, il prossimo agosto... Sì, sono un intrigan- te, forse mi lascio coinvolgere da troppe cose. Soprattutto perché spesso ci sono costretto. Impresario, sì. Perché oggi è difficile, per un artista, avere buoni organizzatori alle spalle. Tutti hanno la smania del protagonista. Capita, così che tu ti chiedi: possibile che tutto vada così male? E che tu scopra che la soluzione c'è: infilarti in ruoli che non possono restare vacanti, anche se, magari, non ti sono congeniali fino in fondo. Penso comunque che, nella prossima stagione, dovrò darmi una regolata e tornare alla cosa che so fare meglio, cioè stare sul palcoscenico».

E se la costringessero a mantenere gli altri incarichi?

«E chi mi dovrebbe costringere? Quando scadrà il mio mandato, a Venezia scoppierà una battaglia partitica a dir poco furiosa. Io non voto dal '74: non credo che avrò molti paladini».

Che cosa porterà sul palcoscenico nella prossima stagione?

«Un lavoro che ho scritto con Luporini, "Il Dio Bambino"; è la conclusione della trilogia avviata con "Parlami d'amore Mariù" e con "Il grigio"».

E chi è il Dio bambino?

«L'uomo di oggi, il suo rifiuto di diventare adulto in una società che è tutta adolescenziale. Non pretendiamo di dare risposte. Poniamo come al solito una serie di domande, degli spunti di riflessione. L'unica certezza, oggi, (per dirla in poesia) riguarda "ciò che non siamo e ciò che non vogliamo"».

C'è anche Genova nei programmi del "Dio bambino"?

«Certamente, c'è il teatro di Corte Lambruschini. Dovrei esserci nelle festività natalizie».

La Genova teatrale è in fermento. Dopo l'apertura della Corte (e in vista dell'inaugurazione del Carlo Felice) sta ridisegnando la mappa delle sale. Secondo una voce molto riservata lei avrebbe parlato con Massimo Chiesa di una gestione del Margherita, sede del Comunale fino alla stagione scorsa;

«Lo ammetto, ne abbiamo parlato. Ma questi discorsi non hanno nessunissima veste



ufficiale. Dovremo chiedere, valutare, pensare. E' veramente troppo presto per poter dire qualcosa di concreto, in qualsiasi direzione. Di certo so che a Genova tornerò con il "Dio Bambino"».

L'ultimo atto di una trilogia di solito chiude un'epoca artistica e prepara una svolta. Sarà così?

«Sì. Non credo che, in futuro, continuerò a percorrere unicamente la via del recital. Con Luporini, anche come autori, cominciamo ad avvertire l'esigenza di altri stimoli. Abbiamo voglia di cimentarci con vere e proprie commedie a più personaggi. Ma non rinuncerò a stare solo in scena, ogni tanto. Del mio rapporto "confessionale" con il pubblico ho troppo bisogno».

Silvana Zanovello